

**TEATRO CAMPLOY.** Straordinario spettacolo del Teatro delle Albe su testo di Nevio Spadoni

## Lus, in scena la poesia dei suoni

La Montanari prosegue la sua ricerca sulla voce nel ruolo di Belda in lotta contro la superstizione

Simone Azzoni

A rischio di smentita e contraddizione proviamo a dire che *Lus* è uno spettacolo pressoché perfetto. Cominciamo col dire che Are We Human sembra perseguire con le sue proposte (ospitate anche al Camploy ne L'Altro Teatro) un fare che recupera il lavoro sulla parola. Chiara Guidi che ha preceduto questo spettacolo nei giorni scorsi alla Biblioteca Civica ne è la naturale premessa. Ma anche *Lus* corona quel percorso magico-iniziativo del Teatro delle Albe che trova qui un equilibrio sublime tra l'impalpabile della luce e la matericità del suono. Il gruppo ha da anni fatto propria la lezione del Grotowski Center sulle sonorità corporali e sulle emissioni canore. Qui è perfetto anche il rappor-



Una scena dello spettacolo «Lus» al Camploy FOTO BRENZONI

to circolare tra incipit e conclusione: dal testo sonoro emesso dal vivo da Luigi Caccarelli e Daniele Roccato al levare di quel finale che, parafrasando Sarah Kane, crede nella luce e desidera la luce.

Perfetta la messa a fuoco che ora avvicina il visivo (acquerel-

li di Margherita Manzelli) dello schermo alle spalle, ora il sonoro che transita come onda tra i poli del computer, voce e contrabbasso distribuiti simmetricamente sul palco. Su quest'ultimo si è concentrata la ricerca di Ermanna Montanari. Suono tattile, suono lu-

minoso e cristallino pronto a planare dopo aver attraversato la spezzatura e la frantumazione teorizzata da Artaud. Perché la peste di Belda non è solo l'essere stata accusata di aver ucciso il sacerdote che ha dissotterrato la madre. C'è un legame, un groviglio più che un cordone ombelicale che la tiene legata alla riva del terrestre.

Ermanna Montanari tiene in mano un filo. «Tocca a me sbrogliare la matassa», e ancora «il mondo è tutto un groviglio» e lei ne tiene il capo quello più esposto allo scherno e alla derisione.

Ma lei ha le mani nella luce, come una Giovanna d'Arco, una Chimera vassalliana della campagna, un totem fissato su un pianoforte senza gambe, un dio profano alla Gualtieri ma con le sperimentazioni vocali di Roberto Latini (nel suo Jago). Lì, nell'opera al nero, alchimista delle litanie scritte da Nevio Spadoni, trasforma l'oscuro in un saba della rinascita. •